



gio di successo. Senza Olgettina e senza tv. E sai qual è il laboratorio che mi ha dato forza, intelligenza e senso della smarcatura? Il Sessantotto, insomma quel tempo lì, quella crisi di laggiù, il vocabolario di quella fatica meravigliosa. Questa roba è la mia zattera e mi porta dove voglio, anche sotto le finestre di quella ministra senza fama che si chiama Gelmini per la quale il Sessantotto è un buco nero nella storia. Io non sono normale ma lei non sa nemmeno di stare al mondo...»

Togliti da quella finestra, perdi solo tempo...

«Va bene. Però, non mi spiego diversamente il fatto che più di ogni altro mi riempie di gioia ogni volta che si apre un sipario e sto lì a bear-mi davanti a un pubblico che è fatto di tantissimi ragazzi: vorrà dire che sono stato nel mio tempo ma che il mio tempo è lungo quanto si vuole, vasto quanto serve per parlare ai ragazzi di cose che a loro appartengono...»

Mettila così: sei forse il solo in Italia che sul palco non ha mai smesso di parlare direttamente del potere e della sua natura, lo metti a nudo, sei un pornografo sessantottino...

«Vero, non ho smesso un attimo di raccontare il potere, fin dagli esordi, fin da quando ho salutato le sale dei teatri e sono sceso nelle strade, nelle piazze, nei palasport, nelle case del popolo, nelle chiese sconscrutate...»

Che vita, che bella vita, che uomo fortunato, mi sembri uno dei Beatles, il quinto, davanti a Tina Pica...

«E basta! Stavamo parlando della morte. Allora senti questa: "quando ghe n'è più, Gesù Gesù", vuol dire che quando ti pare che tutto sia finito, ecco che ti aggrappi ai santi e alle madonne. Io questa cosa qui non la capisco, non capisco quelli che, giunti secondo loro al giro di boa definitivo, si convertono, e pregano e vanno nelle chiese e si fanno riflessivi e prudenti, si preparano...»

Eccolo, il figlio del Sessantotto è nipote di Voltaire...

«Giusto Voltaire. In chiusura del *Candide*, scrive, più o meno: non ci resta che andare a curare il nostro orticello. E tanti ad andargli dietro proni, come se Voltaire avesse detto questa battuta mosso da serena rassegnazione; capito niente. Lo di-

Senza l'Olgettina

«Sì, sono un personaggio di successo. Senza tv e senza Olgettina. E sai qual è stato il mio laboratorio? Ma è ovvio: il Sessantotto»

ceva e lo scriveva come un insulto, come una zaffata di vetriolo lanciata sulla conformità: almeno quando sei agli sgoccioli, non rompere le balle al sistema, al potere, non creare difficoltà, statti buono».

Qualcuno dice: se te ne stai buono ad un certo punto, vuol dire che te ne sei rimasto buono anche prima, questa vecchia psico-massima è servita nel tempo per capire chi abbandonava il Movimento e si diceva: chi molla ora vuol dire che non c'è mai stato dentro...

«Corretto! Allo stesso modo serve per rintracciare una vera e forte continuità tra il Sessantotto e il Movimento di questi anni e mesi recenti. Che gran consolazione! Vedere come milioni di ragazzi non cedano alla disperazione, alla tristezza, alla rassegnazione, alla compostezza di sistema e scendano in piazza e lottino, con gioia, con intelligenza. Metti questa consolazione assieme a quella della mia platea di venten-

La guerra

«Discorso terribile, ma dovevamo accettare il massacro? Meglio fermi e sottoterra? Non credo: io sto con l'Onu»

ni: avevi ragione, sono un uomo fortunato perché sento e so che andranno avanti, che faranno cose bellissime, che non tradiranno perché non possono farlo, perché si tradisce solo ciò in cui, in fondo, non si crede e mi fermo qui, non vorrei tromboneggiare...»

Che si fa con la Libia?

«Discorso terribile, difficile maneggiare senza ferirsi. Ma se non c'era la Francia che partiva in quarta, c'era una strage e staremmo qui a piangere anche sulle nostre responsabilità. Dovevamo accettare il massacro? Magari con la scusa che i luoghi in cui intervenire per difendere la libertà sarebbero troppi e quindi meglio niente? Meglio fermi e sottoterra? Non credo, io sto con l'Onu. Certo, bisognava intervenire prima, dare forza e valore alle parole, alla trattativa e ancora questa è la strada da battere ma... Ora ci vorrebbe un controllo meticoloso delle operazioni, una lucidità che tuttavia la guerra, o il potere, nega sempre. Poi penso a Berlusconi, ai suoi amici. È un collezionista di figli di puttana, appena ne vede uno gli corre incontro e gli bacerebbe anche i piedi, non solo l'anello, è fatto così».

Auguri, Dario, dalla curva dell'Unità. ♦

L'Aquila, una macchia scura nel cuore del nostro Belpaese

Il libro di Giuseppe Caporale scava tra le macerie di una città sprofondata nella corruzione ancor prima del terremoto

L'anticipazione

GIUSEPPE CAPORALE

GIORNALISTA

C'è un buco nero sulla mappa dell'Italia. Una macchia scura proprio al centro, nel cuore del Belpaese: si chiama L'Aquila. Questo tassello di storia millenaria è saltato in aria la notte tra il 5 e il 6 aprile 2009. Alle 3 e 32 un boato ha trascinato nell'abisso settantamila persone, uccidendo bambini, studenti, giovani coppie (309 le vittime), compromettendo per sempre la sorte dei sopravvissuti, costretti a vivere – da quel giorno – dentro un cratere. Si disse da subito che fu il terremoto a distruggere tutto, che si trattò soltanto di una disgrazia. Ma la storia, dal 6 aprile in poi, è stata faticosamente (e silenziosamente) riscritta: pagina dopo pagina. E ora si sa. Ora si sa che il terremoto fu l'effetto ma non la causa. Fu il capro espiatorio, ma non il vero responsabile, o perlomeno non l'unico. Ora finalmente si sa che L'Aquila – ancor prima della scossa letale – era già sprofondata in una voragine melmosa di corruzione e malaffare, dove per decenni si era costruito risparmiando sul cemento, falsificando i progetti, violentando il territorio. Ora si sa che all'Aquila l'espressione «rischio sismico» era stata usata solo per succhiare fondi pubblici (con studi scientifici allarmistici lasciati nei cassetti). Si sa che le tangenti erano la prassi (in sedici anni due presidenti di Regione sono finiti in carcere con l'accusa di corruzione). E che le clientele erano l'unica strada per trovare un lavoro. Si sa anche che, dopo il terremoto, gli sciacalli sono arrivati da fuori, con la complicità delle istituzioni; che si è offerto il cadavere della città alla malavita organizzata, alle cricche, alle lobby, trasformando una tragedia nel più grande appalto pubblico della storia d'Italia del nuovo secolo. E si sa pure che gli aquilani – anche dall'interno del buco nero – hanno continuato a essere insieme vittime e car-

Il libro

Una città sprofondata in un buco nero



Il buco nero

Giuseppe Caporale

pagine 199

euro 14,50

Garzanti

Del libro di Caporale sul terremoto a L'Aquila anticipiamo un brano della prefazione dello stesso autore, che sarà a Libri Come (Roma, Auditorium) la sera del 6 aprile.

nefici: capaci di protestare in piazza per la sospensione delle tasse e contemporaneamente sfruttare oltre il lecito (e oltre la legge) ogni singola agevolazione ricevuta dallo Stato.

Certo non tutti, ma comunque molti. Ora si sa che il buco nero è figlio della storia di questa Regione, l'Abruzzo – attraversata da scandali che hanno viziato lo sviluppo del territorio e della sua gente. È figlio della storia dell'Italia, che sotto pelle cova da tempo una infezione profonda. La vicenda dell'Aquila, riscritta con migliaia di pagine di inchieste giudiziarie, dimostra che il sisma ha avuto l'effetto di una miccia, ma la città era seduta su una polveriera. Questo libro è un viaggio nell'Aquila com'era e nell'Aquila com'è. Nell'Aquila dov'era e nell'Aquila dov'è. E dove forse non tornerà più. Un viaggio impietoso negli errori e nelle colpe del prima, negli errori e negli sbagli del poi. Dentro un terremoto prima sottovalutato dallo Stato (Protezione Civile in testa), dalla città, dai costruttori, dagli architetti, dagli ingegneri. E poi sfruttato, sempre dagli stessi attori. Sotto lo sguardo attonito di una popolazione piegata dalla tragedia e dalla diaspora, in cerca di un tetto e di un lavoro, che fatica a essere «civica» e continua a preferire il favore all'esercizio del diritto. ♦